IL M.E.C. NELLE SCUOLE

MUCCHE PEZZATE ED EUROPA UNITA

Le saponette *Europa*, di vario colore, con una grossa *E* stampigliata da entrambe le parti, avvertivano, sino a qualche anno fa, gli alunni italiani dell'imminenza di una «Giornata europea della scuola». Un tema contro una saponetta: si era ai tempi della CED. Si prendeva una frase di Goethe («l'Europa non è unisono ma accordo»), si magnificava la «patria europea, comune». Vi si aggiungeva un pizzico di turismo e la cosa era fatta.

La *Jeune Europe* aveva così trovato migliaia di aderenti «obbligati» negli alunni italiani, che digiuni su della più recente storia contemporanea, dovevano ben sapere (Seguendo le *Recomandations pour l'enseignement de l'histoire*, pubblicate dal Centro pedagogico europeo) che l'idea europea è sempre esistita anche quando vi sono state guerre fra nazione e nazione. «Una verità accettabile da tutti» dicono le *Recomandations*, che smussi i contrasti, nasconda le realtà politiche, economiche, sociali, e sopra tutto delimiti nettamente i confini geografici «europei» entro cui si muovono solo i «cristiani», gli «occidentali», i «romani». Abbasso il fatalico Avicenna e l'arabo Averroe, per quel che hanno dato al Rinascimento europeo, viva il cancelliere Adenauer, epigono di Kant, Napoleone, Saint Simon, Cattaneo, accomunati, con l'infantile abilità di un gioco-lotto, in un unico mucchio «europeista» in cui «nazione» è sostituita da «occidente» e l'Europa, quella vera della geografia e della storia, è ridimensionata alla *Mitteleuropa*.

Quest'anno però qualcosa è mutato; non si distribuiscono più le saponette e un elegante opuscolo in carta patinata ha preparato gli spiriti all'*Appuntamento in classe con l'Europa*, fissato per ieri 23 febbraio in tutte le scuole della Repubblica Italiana. Anche la TV ha illustrato la giornata. Immutati: l'incauto ottimismo, il verboso moralismo, la cornice oleografica, la ignoranza della geografia europea. Su questi filoni si sono mossi i temi assegnati, aventi per motivo centrale (morta la CED) il MEC, vestito di nuovi panni come «integrazione tra popoli che trova la sua ispirazione dalla religione alla saggia economia, dall'arte alla scienza, dalla tecnica al turismo». Si possono avere dubbi in proposito? Non sono concessi: gli alunni hanno saputo che «l'Appuntamento con l'Europa» si riferisce a «*principi morali su quali non è possibile dissentire*». E anche gli insegnanti sono stati avvertiti: «se non credono nell'Europa, vogliano, restando all'altezza della loro dignità e della loro missione, evitare di generare antipatie e rifiuti da parte dei giovani». E se a qualcuno vacilla la fede, ecco fornito a tutti il dato scientifico: «Il bambino Henri Brugman, attuale presidente del Comitato Internazionale della giornata europea della scuola, scoprì con sorpresa, mentre attraversava in compagnia del padre la frontiera belgo-olandese, che le mucche e gli alberi di una parte erano esattamente gli stessi dell'altra, mentre sull'atlante il Belgio era rosa e l'Olanda era verde. Da quel giorno cominciò a riflettere sull'Europa».

Chi osera dubitare che la questione Krupp è solo un problema di mucche pezzate? Faccia per faccia l'onorevole Scaglia, sottosegretario alla P.I., ha voluto dare il suo contributo all'«appuntamento» con una «apertura di orizzonti»: l'Europa — egli scrive sul bollettino dell'*Association Européenne des Enseignants* — non può «lasciare indifferente ed estraneo il mondo della scuola, la quale per essere maestra di vita non può restare indietro, non può ignorare le grandiose evoluzioni politiche e costituzionali del nostro tempo. Facendo diversamente la scuola si porrebbe fuori del tempo». Incaute parole per un esponente di più governi che hanno tentato l'ultimo colpo per privare la scuola di ogni contatto con la vita e di un partito (quello DC) che pervicacemente ha tagliato fuori la scuola da quella grandiosa evoluzione politica e costituzionale del nostro tempo, che è stata la Resistenza e poi la Costituzione repubblicana. Laddove «scuola maestra di vita» vuol dire centro di predicazione teocratica, di propaganda di parte, di edificazione delle coscienze ad una visione irreale della travagliata vita di questa piccola Europa e del suo quotidiano fallimento.

Che cosa dire, infatti, di quel rimasticare in termini «europeistici» la retorica patriottarda, per poi aggiungere che, a parte la cultura, la civiltà, ecc., l'Europa deve essere fatta «per ragioni di tecnica bellica» che esigono grandi spazi di manovra, e quand'anche «l'Italia possedesse tutto il gigantesco armamento degli Stati Uniti, non potrebbe oggi condurre da sola una guerra vittoriosa perchè il suo territorio sarebbe troppo ristretto?». Gratta gratta, in fondo si ritrova sempre l'isterismo bellicista, l'atlantismo puro, il «nemico» da colpire, con lo sforzo dei cinque Paesi, sempre per difendere «il prezioso retaggio che venti secoli di comune civiltà hanno trasmesso a Italiani, Olandesi, Belgi, Tedeschi, Francesi», essendo, notoriamente, le mucche e gli alberi polacchi, ungheresi, cecoslovacchi, russi, diversi da quelli «europei».

E come allora potrà ricevere la medaglia d'oro del Consiglio d'Europa quello alunno che, in omaggio alla «scuola maestra di vita», avrà scritto la nuda verità; che lui, figlio di un minatore emigrato nel Belgio, sta passando con la sua famiglia giorni di cupa disperazione, per quanto accade laggiù; perchè la CECA (che a detta dell'elegante opuscolo «contribuisce al miglioramento del tenore di vita delle popolazioni») lascia chiudere le miniere belghe in omaggio ai *patrons* tedeschi? E i figli dei licenziati della Galileo, dell'Italcementi, del piccolo industriale «ridimensionati» tutti dal MEC, che pagano giorno per giorno la costruzione di un edificio da regalare a Krupp e ai suoi amici monopolisti? Oppure riceverà un premio colui che avrà detto che questo appuntamento con l'Europa, dopo venti secoli di «comune retaggio», lui l'ha avuto in uno scantinato, adibito a uso scolastico, perchè altri miliardi sono andati alle rampe dei missili?

Saranno tutti giudicati cattivi cittadini europei. Solo con una affermazione dell'elegante opuscolo e delle didascaliche disposizioni ministeriali si può essere d'accordo: laddove è scritto che «ignoranza e malafede sono gli unici veri avversari dell'Europa». Pertinente: a tutto ciò che è avvenuto durante la «giornata europea», dove l'ignoranza — fin nei suoi elementi geografici — e la malafede politica hanno dominato sovrani, contro ogni vero e libero avvenire dell'Europa, contro ogni reale unione dei popoli europei, che vanno dall'Atlantico agli Urali. Cosa non nuova nella vita della scuola italiana, solidamente arroccata sulla retorica, antica o moderna che sia.

ROMANO LEDDA

LA LOTTA DEI MINATORI BELGI NEL 1934 COME OGGI

Volti e drammi del Borinage nelle forti immagini di Ivens

Il grande regista olandese girò nel 1934 un famoso documentario che ha ancora in sè una carica esplosiva di attualità - Un ritratto di Carlo Marx alla testa del corteo dei lavoratori

Due pregnanti immagini tratte dal documentario di Joris Ivens «Borinage». Nella prima è colto il passaggio di una tragica marcia della fame, condotta dai disoccupati attraverso il paese. Nell'altra, gruppi di senza lavoro sostano dinanzi ai cancelli della miniera

In questi giorni, si è tornato a parlare del Borinage, l'importante bacino minerario del Belgio, dove vivono, soffrono e lottano migliaia di lavoratori provenienti da ogni parte del mondo: Francesi, belgi, italiani, spagnoli, minacciati dalla crescente miseria e dal pericolo della disoccupazione, hanno incrociato le braccia, promuovendo uno sciopero di vaste proporzioni. Non è la prima volta che nel Borinage, le facce sporche di carbone urlano la loro protesta e invocano il diritto al lavoro. Ogni casa, in quel lembo di terra umida e brumosa, reca i segni di lotte, che si perdono nel tempo, e conserva il ricordo di battaglie cruente ed eroiche combattute per elevare le condizioni di vita dei minatori. Di esse ci resta una preziosa testimonianza affidata alle immagini di un pregnante documentario di Joris Ivens: *Borinage* girato nel 1934, ma che, a distanza di un quarto di secolo dalla sua realizzazione, ha ancora in se una carica esplosiva di attualità.

Dovunque si lotta

La straggrande maggioranza degli spettatori non conosce questo piccolo capolavoro della scuola documentaristica impegnata nella descrizione dei drammi sociali del nostro tempo. La censura fascista e l'ottusità dei noleggiatori nostrani hanno impedito che il cortometraggio di Ivens giungesse alle grandi platee. Soltanto i soci dei cine-clubs hanno avuto la fortuna di assistere alla proiezione del film.

Chi sia Joris Ivens, i nostri lettori già lo sanno. Per sommi capi, ricorderemo che l'«olandese volante» è un regista, che ha scelto come patria il mondo. Un mondo in cui gli uomini semplici scendono nelle strade e si battono per edificare una società nuova. Nel 1930, troviamo Ivens, in Olanda, lungo gli argini eretti per strappare alla lagna corrosiva del mare lo Zuiderzee. Nel 1932, Ivens si reca negli Urali, per raccontare la gigantesca impresa della costruzione di Magnitogorsk, l'imponente centro industriale sorto laddove esistevano desolate steppe battute da venti. Nel 1937, Ivens sbarca in Spagna, insieme con Hemingway e altri intellettuali antifascisti, e gira *Terra di Spagna*, un documento commovente dell'eroico sacrificio compiuto dal popolo spagnolo, nella guerra contro i generali fascisti e nazisti. Quando le truppe nipponiche varcano i confini della Manciuria, Ivens attraversa a lungo e in largo la Cina e realizza *400 milioni*, l'epopea della Resistenza cinese. Nel 1940, è chiamato negli Stati Uniti. Siamo in pieno *New Deal*, il Management della Cultura gli commissiona un documentario sull'elettrificazione rurale. Durante la seconda guerra mondiale Ivens compie, per conto del «Canadian Film Board», *Action Station*, dedicato a convogli marittimi che trasportano cibo e armi in Inghilterra e in URSS. La riscossa dei popoli coloniali oppressi è chiara, nel 1946, l'attenzione di Ivens, encomiata, ora, in film, *Indonesia calling*, imperniato su uno sciopero dei marittimi e portuali australiani contro l'intervento in Indonesia.

Il resto è storia recente: non ha il sogno di inventare. Comunque, è pur una bella grande per l'occhio di un artista. *Borinage* fu rappresentato in un momento cruciale e delicato: mentre nella capitale francese, il *Club de l'Ecran* di Bruxelles, il quale formò grazie a una sottoscrizione fra i propri aderenti, i mezzi finanziari, pochi e ridotti al minimo indispensabile, necessari per la bisogna. Le prese vennero ostacolate dagli agenti della polizia e dai *patrons*. Per rendere attuabile il progetto, si dovette rinunciare a sonorizzare il film. Dunque, *Borinage* nacque in mezzo a difficoltà di ogni genere. Facendo affidamento su una sguarnita scorta di pellicola, Ivens e il suo operatore si introdussero quasi clandestinamente nelle vie e nei meschini baraccamenti riservati ai minatori. Il quadro presentatoci, e degli accanite. Davanti a noi scorrono sequenze crude e desolanti, in cui non si scorge alcun compiacimento e alcuna lacrimevolezza. La realtà del Borinage parla attraverso inquadrature spoglie un linguaggio che assale il cuore e la mente. Il montaggio, pacato e lineare, esclude qualsiasi creazione virtuosistica. Le cose, i volti, i fatti hanno una evidenza intensa e di per se eloquente. Vediamo donne smunte e affilate, bambini denutriti, e scheletrici, ragazzi malati assistono a un pezzo di pane consumato attorno al desco di una famiglia, che conosce «le delizie» della disoccupazione e legge negli occhi stanchi di chi è abituato all'ozio forzato. Oltre i recinti di filo spinato al di là degli appezzamenti su quali sono state inalzate intoccabili montagne di carbone, poco distante, notiamo alcune vecchiette, con le spalle curve sotto il peso di qualche gerla sbrabattata mentre frugano ansiosamente in mezzo ai rifiuti e alla polvere, in cerca di echi e di qualche pezzo di carbone. Il pane è un motivo ricorrente. L'aspirazione a un piatto di minestra e l'Edeo che vagheggiano i diseredati del Borinage. Le mani dei minatori si allacciano alle cancellate che li dividono dallo stabilimento: il lavoro manca. Come dicevamo, il disegno ha tratti lucidi e spietati, riflette la tragedia di una esistenza. Sono le conseguenze di uno sciopero fallito e delle contraddizioni di un sistema fondato sul profitto e quelle che hanno colpito Ivens, le sanzioni che seguono una battaglia perduta. Gli ex-ufficiali bussano alle porte dei attivisti sindacali, lo sciopero diventa un'arma di ricatto. I poliziotti non conoscono la pietà. Nelle pezze imperversano i gas lacrimogeni per disperdere i dimostranti, picchiano con i manganelli, uccidono con i fucili a ripetizione. Ma quando gli agenti tentano di gettare sul lastrico un disoccupato, si riaccende il fuoco della solidarietà. Spalla contro spalla, i minatori, formano un muro di carne attorno all'abitazione del loro sfortunato Fratello nuovo, la solidarietà ha ragione sull'odio, il dolore, e sulla angoscia.

Arte e umanità

Le ultime scene di *Borinage* mostrano un corteo di lavoratori che sfila in un'alba grigia e lacrimosa. Ci ha ricordato il Carlo Marx, che avanza portato avanti verso la macchina da presa, mentre dietro di lui si sozzamente, ma che esprime in forma poetica e geniale lo spirito che animava i pionieri del Borinage. Le parole pri troppo non restano se non la bellezza, la chiarezza, la profonda fede nell'uomo che ispirò il film di Ivens. Bene le conoscono il questo film, abituati a vedere agghiacciante, non solo perchè il film di Ivens, se fosse presentato sui nostri schermi, certamente ha rubato a Lupo e a Lupa la pesta su una realtà agrodolce e amara, ma anche perchè *Borinage* si presta a un discorso tutt'altro che anacronistico. *Borinage* segna, infatti, il distacco totale e definitivo di un certo stile, di certe maniere, ancora legate alla esperienza avanguardistica, che, non mancando di andare trovando la giusta vena, una prospettiva che fosse vicina agli interessi della umanità e che aiutasse gli individui a liberarsi da secoli di oppressione morale e materiale.

Con *Borinage*, Ivens dà egli l'ultimo addio alle suggestioni formalistiche, al cosiddetto cinema puro, che si esprime e vive di composizioni geometriche di forme e di volumi, che avevano lasciato largo spazio nei suoi primi film, *Il ponte*, *Pioggia* e *Pioggia Redo*. Si tratta di una scelta operata con meditazione e maturità, di una lezione valida, di cui dovrebbero tenere gusto certo, soprattutto certi giovani registi (pensiamo agli Antonioni, ai Malle, ai Molinaro, ai Vadim) che sonnecchiano dappertutto, i quali, neanche di mordere la vita, si trastullano in sterili giochetti, che nulla hanno da spartire con la vera arte.

MINO ARGENTIERI

BILANCIO DEL FESTIVAL INTERNAZIONALE

Ormai il jazz europeo ha una parola da dire

Il successo del «bop duro» presentato da musicisti d'America ed Europa - Viene dalla Svezia l'asso del sassofono baritono - Il successo di Rollins e di Barney Wilen

(Dal nostro inviato speciale)

SANREMO, 23. — *Il 4 Festival del Jazz, conclusosi magnificamente domenica ha assolto i suoi due obiettivi: informare direttamente sugli sviluppi contemporanei del jazz e ragguagliare, con un vasto sguardo, sul jazz europeo. Di quest'ultimo, fatta eccezione del chitarrista gitano Django Reinhardt, si poteva parlare, fino a non molti anni fa, come di una semplice approssimazione ai modelli americani, caratterizzata da una grande debolezza tecnica. Di questo, non è certo più il caso di parlare ora. Di un linguaggio vuoto il jazz europeo può vantarsi tuttavia pochi, ma selezionatissimi complessi presentati nei due concerti al Salone delle Feste, hanno dato tratto che qualche parola originale può essere espressa, nell'ambito di esperienze americane assimilate. Tutti bravissimi, senza eccezione, italiani, francesi, svedesi, tedeschi hanno dato la prova che il jazz, anche in loro, è qualcosa di vivo, di vitale, e sempre un poco un momento di ribellione, spesso alle soglie della crisi esistenziale, ai facili schemi di una società conformista.*

Nella serata di sabato, il successo maggiore è toccato al giovane transe e Barney Wilen che, malgrado la sua impressione per Rollins, si distacca per un tratto da quest'ultimo, dando, infatti, solo nella prima ballata note basse.

Applaudito anche Lars Gullin, giunto dalla Svezia a offrire alcuni lunghissimi assoli sul sassofono baritono, intessuti di sottigliezze e sussurri. Altamente tecnico, il negro giamaicano Joe Henri Ot non è andato oltre la sua passione per Parker. Ma l'altro scopo di Sanremo, il più atteso, era la presentazione, per la prima volta in Italia, del «Bop Duro», termine che è entrato improvvisamente, grazie proprio al Festival e alla sua proiezione al pubblico immenso dei telespettatori, nell'uso comune. Gli ottocento spettatori di Sanremo hanno dovuto però sottoporsi a un lungo intervallo fuori programma per dar modo alle telecamere di iniziare con sicurezza la ripresa, non appena Rascel, non ce l'ai, si decedesse a terminare. Ma tutti sembravano conoscere la necessità di quel piccolo sacrificio. Qualcuno diceva, ce ne dora innanzi, quotazioni commerciali del jazz andranno molto in alto, la diceva ridendo un uomo stropicciato che dormiva per la sala.

Dopo la presentazione del complesso svedese di Mangelsdorff, che ha dato di lui non solo al concerto televisivo, e dove quale taccia più le jazzistico Dusko Gojkovic, troppo metallico e troppo forte, e una parte di Nicole Arcabaro, forse troppo brio, con Cerri e il batterista francese Daniel Humair che ha dato prova di essere colpito per la sua aria di «e la scuola dei suoi ascolti, [illegible] della intera massa sonora con il ritmo dei rare ambur. Tutto questo era il preludio all'entrata sulla scena del sassofonista negro Sonny Rollins della cui musica è del «Bop Duro» [illegible] di domenica sera. [illegible] Rollins ha dimostrato [illegible] progresso nell'uso [illegible] contraddizione, non [illegible] e musicalmente, si è disciolto lentamente, abbandonate le [illegible] sospensioni, adesso le sue contrapposizioni [illegible] la [illegible] della frase, in gruppi precedenti, o di suonare su un tempo rallentato, a se stante. Un cenno [illegible] Rollins si è [illegible] sul [illegible] guardando il contrabbassista sono il diverso, e non tacciamo, atteggiarsi del suo sentimento di fondo, una pena che è del negro d'oggi.

Una sorpresa anche il contrabbasso, Henri Grimes [illegible] del quintetto di Horace Silver, che per la televisione ha presentato la sua composizione più famosa, [illegible] sull'ossatura armonica delle composizioni. Sono di una melodia larga, spaziosa, fino a rammaricarsi, attraverso il libro dei [illegible] dell'accordo. Un'elaborata pertizione dell'uomo. Goran [illegible], quattro solisti di Silver hanno tutti grandi possibilità. Specialmente il simpatico Junior Cook, sassofonista, dimostra nel tono ma compiuto.

Lotta con la conoscenza diretta del «Bop Duro» non sono corrette, per parlare di scuola o tentativo di conformismo a rovescio, di discutere se è la nuova musica o solo una musica recente. Rollins, Silver, Cook, in diversa maniera, hanno contermato che il bop va ricercato in Charlie Parker, ma con sviluppi personali e le pressione di una [illegible] negra americana, [illegible] in forma più diretta, [illegible] della loro [illegible] esistenza.

*Il Festival, [illegible] 4 [illegible] ha ottenuto la Federazione del Jazz, ridiscutendo [illegible] da Pino Maffei, Arrigo Polillo, Vittorio Mezzanotte, quello [illegible] è stato dunque [illegible] Fu [illegible] Pietro Leveratto, [illegible] Gianni Cazzola, [illegible] Gianni Basso, [illegible] Franco Cerri, [illegible] Giorgio Gaslini, [illegible] Gianni Cazzola, [illegible] Franco Cerri, [illegible] Gianni Basso, [illegible] Giorgio Gaslini